unigroup s.p.a competenze alimentari

i fatti della domenica

unigroup s.p.a competenze alimentari

SETTIMANALE
DI POLITICA
E COSTUME
Autorizzazione del tribunale
di Siracusa n.2/2003

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATO NEL 1988
N° 45/2026
Domenica 8 novembre 2026



diretto da Salvo Benanti **Email: ifattisr@gmail.com** **Anno 38**

LE IPOTESI DI REATO CHE RIGUARDANO IL SINDACO (ASSOCIAZIONE A DELINQUERE-APPALTI "TURBATI") NON SONO CONTESTAZIONI DA PRIMA COMUNIONE..

Joe Bianca, l'avvocato Italia si dimette? E se non si dimette, perché lo fa?
La domanda non è se Francesco Italia abbia intenzione di dimettersi, ma se abbia ancora le condizioni politiche per continuare a governare. Un sindaco non può trasformare ogni difficoltà in una prova di resistenza personale. Se ritiene di avere ancora una maggioranza, lo dimostri sui problemi della città e non attraverso le dichiarazioni di guerra ai suoi avversari.
Quanto al titolo di avvocato, sarebbe opportuno fare chiarezza sul suo effettivo percorso professionale: una laurea in Giurisprudenza non equivale all'abilitazione all'esercizio della professione forense.
Se non si dimette, temo che non sia per amore di Siracusa, ma per la difficoltà di rinunciare al potere. E questa sarebbe la motivazione politicamente più triste.
Strade scassate, città al buio, acqua che arriva quando può, rifiuti raccolti quando capita, laghetti nelle piste ciclabili, una Fiera dei Morti clientelare e disorganizzata. Disastri in serie..?
Questa è la fotografia di una città che ha smesso di funzionare. Non stiamo parlando di qualche buca o di un disservizio occasionale. Parliamo di una sommatoria di inefficienze che coinvolge praticamente ogni settore della vita quotidiana.
A Siracusa si rischia di inciampare nelle strade, di camminare al buio, di non sapere quando arriverà l'acqua e di convivere con una raccolta dei rifiuti che troppo spesso non risponde alle aspettative dei cittadini. Persino al cimitero, luogo che dovrebbe meritare rispetto assoluto, si registrano problemi di approvvigionamento idrico.
E poi le piste ciclabili trasformate in laghetti, manifestazioni organizzate senza un'adeguata programmazione e una Fiera dei Morti che avrebbe dovuto essere un'occasione di promozione e si è trasformata, a giudicare dai risultati, in un'altra occasione mancata del vice sindaco Bandiera fotocopia ubbidiente di Italia. La verità è che questa amministrazione sembra specializzata negli annunci e poco allenata nella gestione. Il sindaco dovrebbe smettere di raccontare la Siracusa che immagina e cominciare a guardare quella nella quale vivono i cittadini.
Auteri, se litiga con la Lega, gli restano due opzioni: passa con i Gennuso oppure ritorna con Cannata. Che ne pensi?
La politica siciliana ci ha abituati a cambi di casacca, riavvicinamenti e separazioni che spesso hanno poco a che vedere con i programmi e molto con gli equilibri di potere.
Auteri conosce bene le dinamiche della politica regionale e sa che ogni scelta ha un prezzo. Se dovesse consumarsi una rottura con la Lega, dovrà decidere quale strada percorrere e soprattutto spiegare ai suoi elettori il perché.



Gennuso o Cannata? Non credo che il problema sia soltanto scegliere un approdo. Il problema è capire quale progetto politico si intenda sostenere.
La politica non dovrebbe essere una stazione ferroviaria dove si cambia treno in base alla convenienza del momento. Gli elettori meritano coerenza, non continui riposizionamenti.
L'ordinanza cautelare ha colpito duramente gli alieni del Vermexio. Poi gli alieni si sono riuniti e hanno trovato contromisure. Insomma, a dormire sonni agitati sarebbero in pochi. Il sindaco, coinvolto in una vicenda giudiziaria particolarmente delicata, ostenta serenità e non ha detto mai di essere indagato per associazione a delinquere e turbata libertà degli incanti. Come interpreti questa situazione?
Gli alieni del Vermexio, a quanto pare, hanno una straordinaria capacità di adattamento. Anche quando arrivano le scosse giudiziarie, riescono a ritrovarsi, riorganizzarsi e cercare nuove contromisure. Evidentemente, qualcuno ha ancora molto da proteggere.
Ma c'è un aspetto che considero particolarmente grave. Il sindaco continua a ostentare serenità e a negare di essere indagato per Associazione per delinquere e turbata libertà degli incanti. Se queste ipotesi di reato risultano effettivamente comprese nel procedimento che lo riguarda, non stiamo parlando di contestazioni da Prima Comunione! Sono ipotesi di particolare gravità, sulle quali i cittadini hanno diritto di essere informati con chiarezza.
Naturalmente, vale per tutti la presunzione di innocenza. Saranno i magistrati a stabilire le eventuali responsabilità. Ma se la Procura dovesse concludere le indagini formulando contestazioni a suo carico e chiedendo il rinvio a giudizio, il sindaco dovrebbe affrontare una questione politica e istituzionale di enorme portata. Non sarebbe automaticamente obbligato a dimettersi per il solo rinvio a giudizio, ma dovrebbe spiegare alla città con quale credibilità intenda continuare ad amministrarla.
La responsabilità penale è una cosa, quella politica è un'altra. E non si può utilizzare la prima per sottrarsi alla seconda.
La mia impressione è che a Palazzo Vermexio si sia troppo impegnati a studiare strategie di sopravvivenza e troppo poco a preoccuparsi della città. Siracusa non può restare ostaggio delle vicende, delle ambizioni e degli equilibri di chi la governa e della sua di superficialità.
Il sindaco non deve dimostrare serenità ai suoi alleati: deve dimostrare trasparenza ai cittadini».
Sul nuovo ospedale continua la presa per i fondelli che dura da otto anni. Come giudichi questa vicenda?
Sul nuovo ospedale siamo davanti a una storia che ha superato ogni limite della pazienza. Da otto anni i siracusani ascoltano annunci, promesse, rassicurazioni, finanziamenti e dichiarazioni trionfalistiche. Ma un ospedale non si costruisce con le conferenze stampa.
E bene ricordare che Siracusa è rimasta per troppo tempo priva di una struttura ospedaliera adeguata alle esigenze di un territorio così importante, anche per la presenza di un polo industriale di rilevanza nazionale.
Adesso che si parla di risorse finanziarie e di coperture, non vogliamo più assistere alla solita passerella istituzionale. Vogliamo un cronoprogramma pubblico, date certe, procedure trasparenti e l'apertura effettiva dei cantieri.
La salute dei cittadini non può diventare uno strumento di propaganda elettorale. Basta inaugurare virtualmente un ospedale che ancora non c'è».
Joe, come finirà il 2026? Resteranno i massacratori o vincerà il bene della città?
Il 2026 potrebbe chiudersi con una resa dei conti politica che Siracusa attende da tempo. Io spero che prevalga finalmente il bene della città, ma non possiamo nasconderci dietro le speranze.
C'è una questione che considero fondamentale: la mozione di sfiducia. Se non si dovesse raggiungere il quorum necessario per mandare a casa questa amministrazione, renderemo pubblici i nomi, i cognomi e le fotografie di tutti quei consiglieri comunali che, con il loro voto o con la loro assenza determinante, avranno consentito al sindaco pro tempore di continuare la propria esperienza amministrativa.
I siracusani hanno il diritto di conoscere i volti e le responsabilità di chi avrà contribuito a mantenere in vita questa amministrazione. Non intendiamo lasciare che tutto finisca nel dimenticatoio. Saranno i cittadini, al momento opportuno, a esprimere il proprio giudizio democratico, anche attraverso il voto.
Perché il problema non è soltanto Francesco Italia, ma anche quella rete di interessi, convenienze e complicità politiche che gli consente di conservare il potere. Un potere che, sul piano della credibilità e della capacità di incidere sul futuro della città, appare ormai profondamente logorato.
Non basta cambiare qualche assessore o ridistribuire qualche poltrona. Siracusa ha bisogno di voltare pagina, di una classe dirigente nuova e di un progetto che rimetta al centro lavoro, servizi, legalità e dignità.
Il mio auspicio è che il bene della città prevalga sugli interessi personali. Ma una cosa è certa: chi contribuirà a mantenere in vita questa amministrazione dovrà metterci la faccia. I siracusani sapranno chi ringraziare e chi chiamare a rispondere delle proprie scelte politiche.
La memoria politica non deve avere la durata di una stagione elettorale. Chi assume determinate responsabilità deve sapere che i cittadini non dimenticano.
Siracusa non può continuare a essere sacrificata sull'altare della sopravvivenza di Palazzo Vermexio» e della superficialità.

HO PRODOTTO UN VINO ROSSO DI ENORME QUALITÀ, IL BEDDAMATRI OGGI DIVENTATO LEGGENDARIO





Ho fatto mille cose nella mia vita! Non tutte andate a buon fine, tant'è che mi definisco "un fallito di successo". Ci ho provato, però! Tra queste, l'avventura che mi ha dato una scarica di adrenalina in più è stata fare il produttore di vino! Mi ha permesso di fare un prodotto eccellente con scarsissime risorse economiche e misurandomi con i più grandi. Ma la mia malattia mi ha dato una brusca frenata. Ricordo di essermi dimesso dalla clinica neurologica in cui ero ricoverato a Milano perché volevo seguire la vendemmia , ma la mia neurologa, alla quale fui affidato, mi proibì di lasciare la clinica. Con la delicatezza e l'empatia di un carro armato mi disse: "faccia finta che un autotreno lo abbia investito in autostrada.. " e questa frase è stata la pietra tombale che ha messo fine alla mia avventura con il vino. Ma ho prodotto un vino rosso di enorme qualità, il BEDDAMATRI diventato leggendario. Ho prodotto uno spumante, con metodo champenoise, il MON GENERAL che prometteva di sfidare i più iconici cugini francesi.
Solo per la cronaca: una cassa di 6 bottiglie e' stata rivenduta all'asta alla Sotheby's di Londra, a cifre da capogiro. E po il MALAFIMMINA con uve moscato di Pantelleria. Per ultimo stavo pensando di produrre un Rum Siciliano con lo Spirito dei fasciddari.. c'est la vie! Siamo a novembre e a novembre accade. Mi manca sentire il gorgoglio del vino che fermenta nelle botti in cantina, è un amore, una emozione che non è facile raccontare..

Alex Zappalà



Negli ultimi decenni la riscoperta dei cibi della tradizione ha rilanciato anche il consumo delle lumache









Né carne, né pesce: la riscossa delle lumache (di Sicilia)

"Ziti a vasàri e babbalùci a sucàri nun pònnu mai saziàri"
(innamorate da baciare e lumachine da succhiare non possono mai saziare)

La Sicilia, patria per eccellenza dell'umidità, ospita molte chiocciole nel suo territorio; il più delle volte in zone boschive dove i più determinati vanno alla ricerca non solo di funghi ma anche appunto di babbalùci. D'altronde era impensabile credere che il dialetto non avesse coniato una parola a sé per definire questi simpatici animali con il guscio sempre sulle spalle. Non è così?

In verità l'origine del termine non è propriamente sicula, anzi. Il sostantivo è stato importato nelle coste dell'isola dall'antica Grecia, nella cui lingua boubalàkion (βουβαλακιον) significava sia lumaca che bufalo, dal momento che entrambi gli animali avevano delle corna sulla testa. Nella Trinacria il suono ***era stato modificato e si era evoluto in buvalàci, rimanendo tale per alcuni secoli.***

Le lumache, insieme a pochi altri molluschi, potrebbero occupare un posto d'onore nella storia del cibo; dalla preistoria hanno sempre fatto parte dell'alimentazione dell'uomo fino ad arrivare ai giorni nostri.

Simbolo della transizione della storia umana dalla caccia alla pastorizia, Le lumache rappresentano il primo esempio di allevamento che non richiede equipaggiamenti speciali, non è rischioso e la carne che ne deriva ha un ottimo sapore e un buon valore nutritivo. Ufficialmente la lumaca debuttò nella storia scritta per mano di Sallustio (87-35 a.C.), il quale racconta un simpatico aneddoto su un soldato ligure che, grazie alla sua smodata passione per le lumache, riuscì a trovare una via d'accesso per il tesoro di Giugurta facendo risultare vincente una delle più spericolate imprese belliche romane.

Le lumache erano tenute in grande considerazione sia da Greci che dai Romani – abili allevatori – che le nutrivano con mollica, sapa e foglie di alloro considerandole cibo di lusso. Nonostante ciò si potevano trovare anche nelle osterie frequentate dai ceti popolari dove se ne servivano per aumentare le vendite di vino, perché, raccontano le cronache dell'epoca, chi mangiava molte lumache beveva anche molto vino.

La richiesta delle lumache era tale che, così come narra Plinio, un certo Fulvio Lippino nella sua proprietà di Tarquinia realizzò dei vivai destinati ad allevare lumache di differenti specie; in questo modo poteva tenere separate le lumache bianche (che nascono nella campagna di Rieti), le illiriche che si distinguono da una grandezza straordinaria, le africane (molto feconde) e le soletane.

L'idea fu ben presto copiata e, per poterne disporre a piacimento, si allevavano le lumache in recinti vicino casa.

Un suggerimento intrigante su come cucinarle arriva da Apicio, grande cuoco dell'impero che, nel celebre "De re coquinaria", consigliava di tagliare l'opercolo per far risvegliare le lumache e di nutrirle per un solo giorno con latte e sale e solo latte nei giorni successivi.

Ogni ora le lumache andavano pulite dagli escrementi e quando, ingrassate al punto da non essere più contenute nel guscio, si friggevano e si condivano con il garum (una salsa liquida di interiora di pesce e pesce salato) mescolato al vino. In Italia, con la caduta dell'Impero Romano, la lumaca perde la sua valenza di cibo godereccio ed esce dalle osterie. Chiusi gli allevamenti, le lumache continuano ad essere mangiate solo da chi va a cercarle nei campi, soprattutto dopo i primi acquazzoni primaverili o autunnali.

Da allora la lumaca è rimasta presente nell'alimentazione italiana solo tra le popolazioni rurali e montane, le quali non hanno mai smesso di raccoglierle per tenere viva la gastronomia siciliana elaborando in ogni regione ricette di lumache, spesso uniche.

Negli ultimi decenni la riscoperta dei cibi della tradizione ha rilanciato anche il consumo delle lumache e i tabù gastronomici ad esse relative si sono affievolite tanto che, con la nascita dell'elicicoltura moderna – l'allevamento a ciclo biologico completo per sopperire, attraverso una produzione gestita e controllata, la diminuzione e la mancanza del prodotto – c'è stata una crescita costante dei consumi. Si è passati da un volume di 20.000 tonnellate di vendita (nel 1980) ad una stima di 380.000 tonnellate nell'anno 2024.

La mia esperienza personale è sempre legata alla mia terra di origine, la Sicilia. Sin da bambino ho sempre mangiato le lumache raccolte nei monti Iblei (piccole e marroni); nella mia memoria " il periodo delle lumache" (tra fine ottobre e inizio novembre) era una vera e propria festa; ricordo ancora i pentoloni enormi in cui venivano lasciate spurgare per giorni così da poterle preparare per il pranzo della domenica.

In Sicilia si cucinano con passata di pomodoro e cipolle, come le preparava la zia Maria e come le faceva mio nonno.

Le lumache della zia Maria…

INGREDIENTI: 3 kg di lumache - 1 litro di passata di pomodoro - sedano, carote e cipolla per il soffritto – peperoncino - olio extravergine di olive - sale q.b.

Per lo spurgo:

Le lumache una volta raccolte devono essere lasciate in un contenitore pulito, areato e chiuso da tutti i lati perché gli animaletti non escano. Devono essere lasciate spurgare in questo modo per qualche giorno. Quando le lumache si chiudono nel loro guscio formando la pellicina bianca sono pronte per essere cucinate. In seguito, le lumache vengono spostate in una bacinella piena di acqua tiepida, dove usciranno dal guscio e verranno lavate e ripulite a mano da tutte le scorie. Così pulite, le lumache vengono trasferite in una bacinella asciutta di plastica o di ceramica ben capiente e in cui vengono cosparse da sale grosso, e poi mescolate rapidamente ma delicatamente.

Ricordo che mio nonno le girava dentro una bacinella di zinco smaltata (quelle che venivano usate per lavare i panni), e mia nonna che disapprovava tutti i procedimenti di suo marito. A questo punto le lumache potevano di nuovo essere lavate in acqua tiepida e poi messe in cottura nel sugo, con sedano, carota e cipolla soffritti per 20 minuti.

Il detto della nonna Marianna…

"cu mancia babaluci e vivi acqua, sunati li campani picchì è mortu", ovvero mai bere acqua per accompagnare questo piatto.

Il mio primo ricordo dei Babbaluci è semplicemente una canzone…

Mio padre Vanninu Testarossa u Varbieri ri l'Archi oltre a fare il mestiere di barbiere si dilettava a cantare e suonare la chitarra durante piccole ricorrenze nel nostro quartiere. Un brano molto richiesto e che suscitava anche mote risate era dedicato ai Babbaluci...e che lui amabilmente lo eseguiva. Riporto qui per i più che lo sconoscono il testo integrale…

I BABBALUCI

Vidi chi dannu ca fannu i babbaluci ca cu li corna ammuttano i balati, su unn'era lestu a jittarici na vuci vidi chi dannu ca facianu i babbaluci.

C'era na vota, na vota un muraturi ca lu travagliu ah nun putia truvari e priava sempri a Santu Cuttufatu truvau u travagliu e cadiu do fabbricatu.

C'era na vota, na vota un surdatu aviu l'ugnu du pedi 'mpussunatu e priava sempri a Santu Gabrieli ci guariu l'ugnu e ci cadiu lu pedi.

C'era na vota na vota un vicchiareddu, ca avia lu sceccu 'anticchia attuppateddu e priava u disgraziatu 'nginucchiuni si stuppa u sceccu e s'attuppau u patruni.

Lu tavirnaru di l'Abbaddarò avia tri giorni ca un putia pisciari e priava a Santu Cuttufatu pisciò vintitrì litri di moscatu.

Salvatore Battaglia
Presidente Accademia delle Prefi



Opinioni repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

La famiglia Di Natale donò i terreni Così nacque il "Pippo Di Natale", il campo scuola inaugurato nel 1964

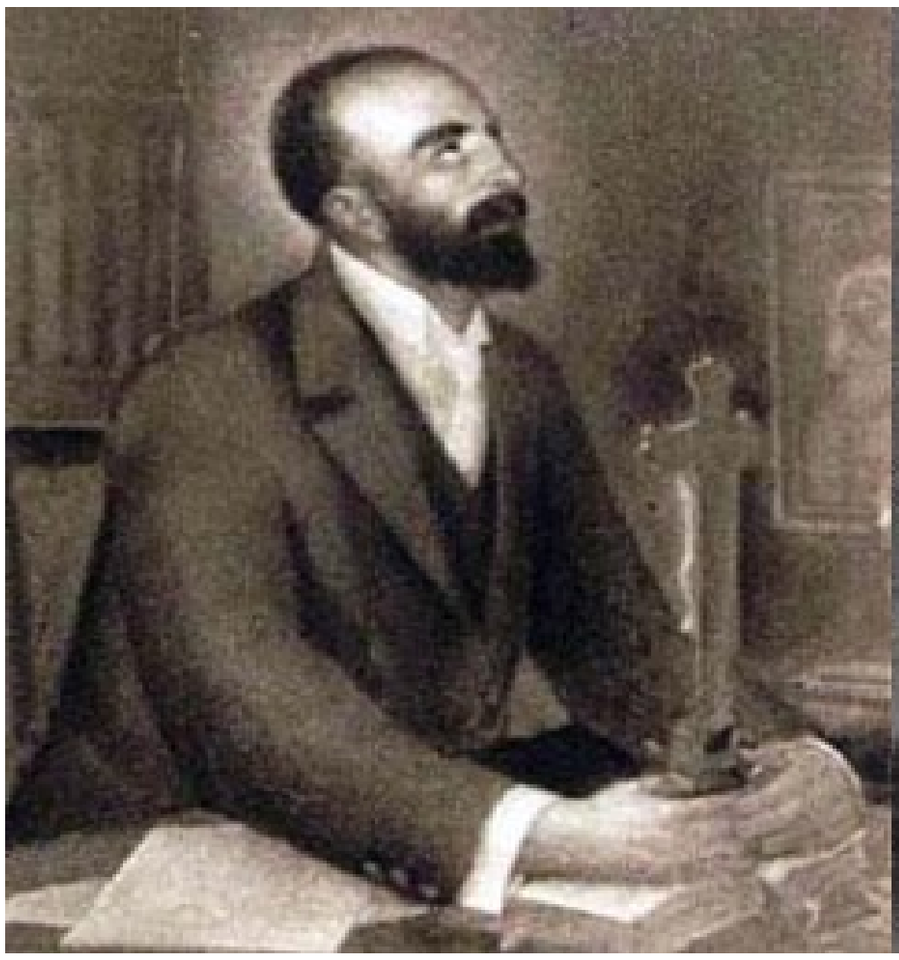
Il campo scuola Pippo Di Natale fu edificato sui terreni donati dal padre del compianto figlio e dalla famiglia Di Natale, a titolo esclusivamente gratuito, agli Enti che curarono la realizzazione dell'impianto (CONI, Comune Siracusa, Provveditorato agli Studi), con l'unica clausola che il campo fosse dedicato al figlio Pippo morto in giovane età e che l'impianto sportivo fosse destinato per la formazione sportiva dei giovani. Negli anni Sessanta e Settanta, la città, anche grazie all'impegno dell'ex arbitro Concetto Lo Bello in giunta comunale, si dota di impianti sportivi all'avanguardia: il Campo scuola "Pippo Di Natale" e la Cittadella dello Sport, oggi a lui dedicata. Lo Bello pose inoltre le basi per il costruendo Palasport, e per la Palestra polivalente "Akradina", il cui completamento è avvenuto solo di recente. Nella foto a sinistra Pippo Di Natale immortalato dallo scultore Biagio Poidimani.

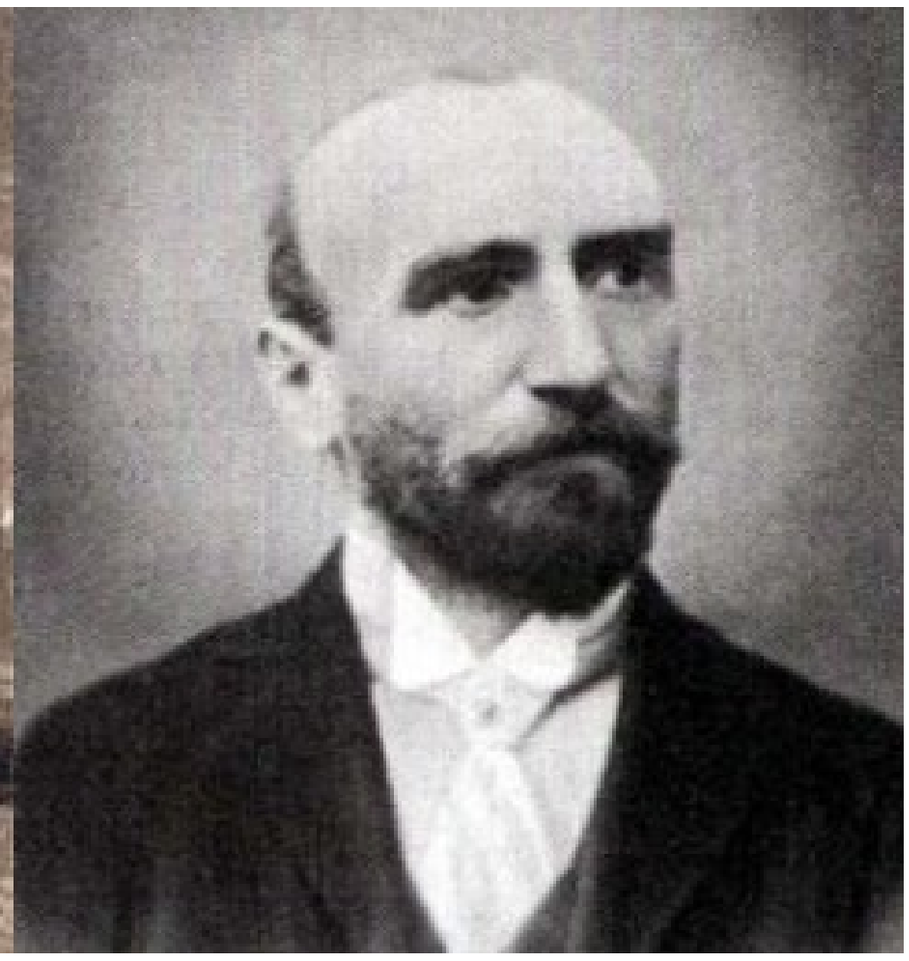




Pio XII lo proclama beato nel 1947 indicando in Contardo Ferrini “l’uomo cattolico dei nostri giorni”

Sono ancora tanti i siracusani che hanno fatto la loro bella partita di calcio al Contardo Ferrini, nel “campetto dei parrini” all’interno dei palazzi della Curia in piazza Duomo. Ma chi era Contardo Ferrini? Ecco, questo lo sanno in pochi e così abbiamo risposto alla domanda con notizie certe e molto interessanti dal Blog del nostro grande Antonio Randazzo.





Contardo Ferrini nasce a Milano nel 1859. Ragazzo prodigio, a 17 anni consegue la licenza liceale, a 21 si laurea in giurisprudenza e, dopo un periodo di specializzazione a Berlino, a 24 insegna già diritto romano all'università di Pavia. Insegna poi a Messina e a Modena e nel 1894 torna a Pavia, dove resterà fino alla morte. Studioso, giurista e ricercatore stimato, coltiva anche una forte spiritualità, che gli permetterà di distinguersi in un ambiente fortemente anticlericale. Un atteggiamento che diventerà la sua principale forma di evangelizzazione: con questo «apostolato silenzioso» e il suo stile di vita, infatti, riuscirà a parlare di Dio anche ai lontani, agli indifferenti, agli atei. Impegnato nella San Vincenzo e in altre attività caritative, per quattro anni è anche consigliere comunale di Milano, dove si batte per conservare l'insegnamento religioso nelle scuole primarie. È anche uno dei primi a sostenere il progetto di un'università cattolica in Italia. Contrae il tifo bevendo a una fontana inquinata e muore a 43 anni, il 17 ottobre 1902, durante un periodo di vacanza a Suna, sul Lago Maggiore. Pio XII lo proclama beato nel 1947. (Avvenire)

Etimologia: Contardo = duro in battaglia, dal tedesco

Martirologio Romano: A Suna presso il lago Maggiore, beato Contardo Ferrini, che, nell’educare i giovani, con il suo esempio di fede e di vita cristiana andò ben oltre la scienza umana.

A Milano, c’erano furori patriottici e venti di guerra, quando il 4 aprile 1859, nacque Contardo, figlio di Rinaldo Ferrini e di Luigia Buccellati. Nella sua famiglia, però, c’era soltanto un grandissimo amore a Gesù e alla Chiesa, anche quando attorno suonavano le fanfare contro l’Austria per il nascente regno dei Savoia.

I suoi genitori lo educarono alla fede e alla preghiera. Lo spirito integerrimo del papà, intessuto di fede e di azione, fin da bambino lo condusse verso l’alto. Contardo, già da ragazzo sentì crescere in sé il desiderio di amare soltanto il Signore, in verginale dedizione, corrispondendo al suo amore con una vita interiore intensa di meditazione, di Confessione e di Comunione frequenti e regolari.

Avviato agli studi, assai intelligente, si impegnò con grandissimo profitto, conseguendo la licenza liceale presso il collegio delle Orsoline di Sant’Ambrogio nel 1876 a soli 17 anni. Nel tempo del positivismo, negatore di Dio e del Cattolicesimo, apparve come uno studioso maturo e un cattolico coerente, a fronte alta, con il nome di Gesù non solo nella mente ma anche sulle labbra.

Per continuare gli studi, ottenne un posto gratuito al Collegio Borromeo di Pavia, dove si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di quella celebre Università. I professori e i condiscepoli si trovarono presto urtati dalla sua professione di fede aperta e sicura e qualcuno prese a deriderlo soprannominandolo “San Luigi” in segno di scherno.

Ma Contardo rispondeva con la sua tempra: colto, preparatissimo, sempre con risultati brillanti agli esami, forte nella fede e disinvolto e gioioso nel suo stile di vita. Delicato e gentile, amava la poesia, soprattutto nella contemplazione del grande libro della natura, scalando le vette delle Alpi. Nel 1880, a 21 anni, battendo ogni primato, conseguì la laurea con una tesi sul contributo che lo studio dei poemi di Omero e di Esiodo diedero alla storia del diritto penale. La commissione d’esame si trovò davanti non un allievo, ma un maestro, nonostante la sua giovanissima età.

Contardo sarà, da quel giorno, un modello di laico cattolico, nella fede vissuta e nella profonda preparazione e competenza professionale.

Scoprì subito la sua vocazione scientifica: lo studio del diritto antico, particolarmente quello romano. Ottenuta una borsa di studio, si recò a perfezionarsi all’Università di Berlino: lì si legò d’amicizia ai giovani cattolici tedeschi, ammirandone la preparazione culturale, sociale e politica, l’azione caritativa in mezzo ai più poveri e la fede luminosa.

Nel 1883, il professor Ferrini conseguì la libera docenza in diritto romano e iniziò il suo insegnamento nell’Università di Pavia. Sulla cattedra portò la sua serietà di studioso e la passione del docente, nel far vedere con la scienza e con la vita come il diritto centrato sulla dignità della persona alla luce di Dio, contribuisce all’organizzazione di una società che riflette l’immagine stessa di Dio.

Dottissimo e amabile, si impose all’ammirazione dei colleghi e degli studenti per la profondità della sua cultura e per la chiarezza dell’esposizione. La parola era nobile e fluente, e il sorriso sempre buono e fraterno. La sua persona con il volto incorniciato dalla barba e dai capelli biondi, spirava una luce di superiorità intellettuale e spirituale che affascinava.

Nel 1887, insegnò a Messina, nel 1890 a Modena, ritornò a Pavia nel 1894 e vi rimase fino alla morte, risiedendo con i genitori a Milano. In campo scientifico importantissimi e ancora oggi molto conosciuti sono i suoi scritti; in particolare il suo trattato sul diritto penale romano rimarrà per allievi e studiosi testo fondamentale. Il professore manifestava il suo sapere con grande umiltà e ritrosia: negli studi spazia dal diritto alla filosofia, dalla glottologia alla letteratura italiana e straniera; in particolare era un appassionato ed esperto cultore del pensiero umanistico tedesco.

A chi gli domandava: “Perché non ti sposi?” e gli proponeva vantaggiose sistemazioni, rispondeva: “Io ho sposato la scienza”. In realtà, Contardo aveva sposato la causa di Gesù e della Chiesa come laico consacrato nel mondo, aprendo insieme con altri nobilissimi laici (pensiamo al suo collega il professor Giulio Salvadori) la via ai consacrati degli Istituti secolari del XX secolo. Preferì, dunque, rimanere celibe, ciononostante coltivò un elevato concetto del matrimonio sia come sacramento sia come istituto indispensabile nella società civile. Gesù, l’unico della sua vita. Per Lui e per la sua gloria, tutto l’impegno della cattedra che gli fruttò ben duecento scritti che vanno dalle edizioni critiche di preziosi testi giuridici, agli articoli per riviste specializzate e varie voci per enciclopedie. Molti scritti minori sono poi stati raccolti in cinque volumi.

La sua è opera originale, sia nell’esplorare le fonti, sia nell’indagare problemi ancora insoluti, segnando un tale progresso da far dire a Teodoro Mommsen che “Il secolo XX per gli studi di romanistica si sarebbe intitolato al professor Ferrini” e che “per suo merito il primato degli studi di romanistica passava dalla Germania all’Italia”. Dov’è allora, l’oscurantismo di cui ancora oggi viene accusato il Cattolicesimo, se ha uomini così?

Contardo ci ha pure lasciato elevatissime pagine ascetiche e mistiche nella sua corrispondenza con gli amici e nei suoi diari personali. Come quando, ancora giovanissimo, scriveva: “Io non saprei concepire una vita senza preghiera, uno svegliarsi al mattino senza incontrare il sorriso di Dio; un reclinare il capo la sera, senza il pensiero a Dio. Una tal vita dovrebbe assomigliare a notte tenebrosa, arida per un tremendo anatema di Dio... come si possa durarla in tale stato è per me un mistero. Io supplico il Signore che la preghiera non abbia mai a morire sulle mie labbra. Sì, perché quel giorno che tacesse la preghiera, vorrebbe dire che Dio mi ha abbandonato”.

In terra tedesca scriveva: “Divino potere della fede. Ignorando i confini di nazione e di lingua, ci consideriamo fratelli. Tanto è ammirabile l’universalità del Cristo; tanto è vero che in Lui non c’è greco, né barbaro, né scita, ma siamo tutti affratellati in Lui”. E poi quella pagina mirabile sull’Eucaristia: “È l’assimilazione dell’uomo a Dio. Chi sa dire a quale punto di santità giunga l’anima che spesso, con devozione ed affetto e con somma riverenza, si ciba di questo Pane purissimo, che è Gesù Cristo, e incorpora e immedesima in sé il prezzo della Redenzione? Ecco quindi qui il segreto della santità: grazie a Gesù, Pane di vita, noi vivremo e non morremo mai”.

Con questo spirito, Contardo Ferrini si interessò dei problemi sociali del suo tempo, aderendo alle attività caritative, come le Conferenze di San Vincenzo e partecipando alle competizioni elettorali civiche. Nel 1895 venne eletto consigliere comunale di Milano e per quattro anni si impegnò con scrupolo e competenza come amministratore pubblico e difese e promosse l’insegnamento della religione nelle scuole primarie. Lo appassionava il rapporto tra scienza e fede che il materialismo imperante scioglieva nell’ateismo o nell’indifferenza. Coltivò, tra i primi in Italia, il progetto di una Università Cattolica. Non la vide; l’Università Cattolica nata a Milano nel 1921, lo riconobbe però suo precursore e ispiratore. Sul finire dell’estate 1902, quando aveva solo 43 anni, e villeggiava a Suna sul Lago Maggiore, Contardo Ferrini fu colpito da un gravissimo tifo. Quando era ancora un giovane professore a Modena, quasi profeticamente aveva confidato a un amico: “Quanto a me, preferirei morire nella mia Suna. Se la morte mi cogliesse qui in Modena disturberei troppe persone, il rettore dell’università, i professori, le autorità dovrebbero scomodarsi in mille modi; a Suna mi accompagnerebbero all’ultima dimora soltanto gl’intimi, la gente del paese, i bambini, i poveri, quelli che soffrono, quelli che pregano, quelli che veramente giovano all’anima”.

Il 17 ottobre 1902, quando stava per iniziare l’anno accademico nella sua Università e i suoi studenti lo attendevano, brillante ed esemplare come sempre, andò incontro a Dio nella luce della santità dei vergini e dei martiri delle prime generazioni cristiane.

Mons. Achille Ratti, futuro Papa Pio XI che gli fu amico, anche per la comune passione per la montagna, disse di lui: “Mi parve quasi miracolo la sua fede e la sua vita cristiana, al suo posto e nei tempi nostri”.

Papa Pio XII lo beatificò il 13 aprile 1947, definendolo: “Il modello dell’uomo cattolico dei nostri giorni”.

Maria Santissima, alla quale Contardo aveva affidato la sua vita fin dalla fanciullezza, lo aveva condotto per mano nel mondo, nell’itinerario della perfetta configurazione a Cristo: studioso, docente, apostolo.

Paolo Risso

Sale cinematografiche, circoli cattolici, scuole, istituti, vie e piazze sono state in passato intitolate al suo nome, eppure oggi sembra piombato su di lui un ingiustificato silenzio. La sua vita, abbastanza breve, interamente dedicata alla scienza, nello sforzo continuo di perfezionare se stesso, non presenta tratti miracolistici ed eclatanti, eppure un Papa che gli era stato amico, Pio XI, ha il coraggio di affermare che “parve quasi miracolo la sua fede e la sua vita cristiana, al suo posto e nei tempi nostri”. Contardo Ferrini é anche uno dei primi a sostenere il progetto di un’università cattolica in Italia e per questo l’Università Cattolica del sacro Cuore, nata dopo la sua morte, riconosce in lui il precursore e l’ispiratore. Contrae il tifo bevendo a una fontana inquinata e muore a 43 anni, il 17 ottobre 1902, durante un periodo di vacanza a Suna, sul Lago Maggiore. Una insistente e duratura fama di santità circonda subito il “professore” che aveva dimostrato come sia possibile coniugare la fede con la ricerca scientifica, la preghiera con l’impegno socio-politico, le convinzioni cattoliche con il rispetto delle idee altrui. Pio XII lo proclama beato nel 1947, indicando in lui “il modello dell’uomo cattolico dei nostri giorni”.

Il sito dell'agorà di Siracusa coincideva con quello dell'attuale Foro Siracusano dove sorgevano monumenti importanti

Con la conquista romana Siracusa subì una violenta distruzione, in particolare nei quartieri di Tyche e Neapolis, accompagnata da un notevole spargimento di sangue. Nel 210 a.C., però, i Siracusani beneficiati da Marcello con la restituzione dei beni confiscati, istituirono in suo onore quale nuovo fondatore della città gli agoni detti Markellia disponendo "quando Marcello o suo discendente mette piede in Sicilia, recare corone e sacrificare agli dei". Da questo momento in poi il rapporto di Siracusa con Roma si concretizzerà nell'integrazione ad un insieme politico e culturale pur mantenendo certe espressioni di autonomia che in altri casi avrebbero portato allo scoppio di conflitti locali come le guerre servili. L'accettazione di culti e onori pubblici da parte di personaggi romani conferma un comune interesse con i Sicelioti verso certe espressioni culturali. A questo faceva riscontro un certo interesse da parte della borghesia siceliota per la cittadinanza romana. Preziosa da questo punto di vista è la testimonianza dello storico siceliota Diodoro Siculo, il quale si vanta di conoscere il latino e definisce la concessione della cittadinanza romana, da intendersi come ius Latii, come un evento di grande rilievo. All'inizio del II secolo a.C. si collocano le prime riedificazioni di alcuni edifici pubblici, in particolra del teatro. I dati archeologici hanno confermato che fra la fine del III ed l'inizio del II secolo a.C. furono asportati gli angoli del koilon rivolti verso l'orchestra, mentre le parodoi persero la leggera inclinazione verso il centro dell'orchestra pur rimanendo frontali. Queste modifiche comportarono anche la realizzazione di un nuovo euripos nell'orchestra, ai piedi del koilon. L'edificio scenico occupava lo stesso sito di quello precedente, mentre della frontescena si hanno dei resti di uno stilobate calato nella roccia. Sulla parte superiore dello stilobate sono stati individuati degli incavi corrispondenti a dieci colonne. Il logheion poggiava su cavalletti di legno, che dovevano essere alloggiati in dieci incavi nella roccia. Roma, 9 – 10 dicembre 2013 2 FORUM. Strutture, funzioni e sviluppo degli impianti forensi in Italia (IV sec. a.C. – I sec. d.C.) Lungo la parte meridionale della fossa scenica sono state individuate 14 incisioni a coda di rondine, che sono state messe in relazione alle quinte. Fra il II ed il I secolo a.C. sono stati datati altri rifacimenti del teatro di Siracusa. Dalla lettura dei dati archeologici si evidenzia che gli analemmi frontali furono ridotti per la realizzazione dei nuovi parodoi. Sotto l'orchestra, quasi in linea dell'asse del teatro, fu scavato un passaggio sotterraneo, a cui si accede tramite una scala che inizia in un piccolo ambiente presso l'edificio scenico. Questo passaggio terminava con una piccola camera sotterranea collocata a nord del centro dell'orchestra, dalla quale tramite una scala si poteva risalire al livello dell'orchestra. Si conservano anche i resti delle fondamenta della frontescena munita di pilastri e con almeno una porta. Non si conservano tracce della scena, ma solo di due annessi costruiti da ambedue i lati dell'edificio scenico. In età ieroniana Presso l'agorà fu edificato un monumentale tempio dedicato a Zeus Olympios e, nello stesso periodo, furono realizzati il teatro ed il vicino altare. La centralità della dedica a Zeus testimonia chiaramente l'importanza del suo culto, enfatizzato dalla politica attuata da Ierone a Siracusa e nelle altre città siciliane sotto il suo diretto controllo (Morgantina e Megara Hyblaia) attraverso la costruzione di templi ed altari. Nell'agorà di Megara Hyblaia, a nord del portico ellenistico, fu edificato un tempio attribuito da Bell al culto di Zeus per il rinvenimento di un'aquila che doveva essere collocata sul frontone. Nell'agorà di Morgantina (Tav. XX, 4), gli scavi hanno individuato la presenza di quattro altari, tre di questi, secondo Bell, si daterebbero all'età ieroniana e sarebbero dedicati al culto di Zeus, come confermerebbe il rinvenimento di un frammento di coppa a vernice nera con la dedica graffita ΔIOS. In entrambi i casi si avrebbe, quindi, la presenza di monumenti attribuibili al culto di questo dio, a cui si aggiunge il tempio nell'agorà di Siracusa. A Megara Hyblaia ed a Morgantina il culto di Zeus avrebbe avuto l'epiteto di Olympios, senza però escludere la compresenza di altri (Agoraios). Per quanto riguarda l'area dell'agorà ellenistica i dati archeologici



sono meno abbondanti ma permettono ugualmente di potere ricostruire le trasformazioni che subì quest'area nel passaggio dall'età ellenistica a quella romana. Il sito dell'agorà di Siracusa coincide con quello dell'attuale Foro Siracusano. Intorno alla piazza sorgevano numerosi monumenti importanti, molti dei quali sono elencati da Cicerone (Verrine II, 4, 119): "Siracusa poi racchiude una seconda città, chiamata Achradina, dove si contano una piazza grandissima, bellissimi porticati, un sontuoso pritaneo, una curia molto spaziosa e un superbo tempio di Giove Olimpio, e ancora tutte le altre zone del quartiere che, suddivise da un'unica ampia strada lunga e diritta (via lata perpetua) e da molte traverse, sono completamente occupate da edifici privati". Il tempio di Giove Olimpio, di cui parla Cicerone, corrisponderebbe a quello fatto edificare da Ierone II. Nell'agorà si trovavano anche un altare dedicato alla Concordia ed un orologio solare costruito da Dionisio il Vecchio e visibile da molto lontano (Plutarco, Vita di Dione, 29; Ateneo, V 207). Roma, 9 – 10 dicembre 2013 3 FORUM. Strutture, funzioni e sviluppo degli impianti forensi in Italia (IV sec. a.C. – I sec. d.C.) Nelle vicinanze dell'agorà sorgeva anche il Timoleonteion, un ginnasio costruito presso la tomba di Timoleonte, le cui dimensioni notevoli permettevano di ospitare un gran numero di soldati (Diodoro, XIX, 6, 4). Il Forum di Siracusa fu oggetto di studio già da parte di Cavallari nel XIX scolo, il quale nella sua Topografia archeologica di Siracusa pubblicata nel 1883 descrive il rinvenimento di un edificio "all'estremità occidentale di quella serie di sontuosi edifizi che dovevano unirsi con il Foro, cosicché oggi con sicurezza si può asserire che nello spazio di terreno che sta fra il nostro edifizio le la piazza d'armi, per circa 200 metri esistono avanzi della più grande importanza ed il loro discoprimento si rende necessario onde ripristinare la topografia di quella parte di città e la relativa posizione del Foro; sapendosi poi che presso il Foro, nel Timoleonteo, esisteva il sepolcro di Timoleonte". Cavallari ricorda anche il rinvenimento di frontone di marmo, poco distante dal lato orientale di questo edificio, dove auspicava che sarebbero riprese al più presto le indagini archeologiche per confermare l'orientamento dell'edificio ed il rapporto con l'area del Foro. Le ricerche già allora evidenziarono anche la presenza sul lato settentrionale dell'edificio di un tratto di strada, che Cavallari interpretava come parte della via Elorina e che doveva collegare Ortigia con il Foro. Le indagini archeologiche condotte da Cavallari partirono dalla ricerca dell'edificio a cui doveva appartenere una colonna in marmo, collocata al centro della piazza detta "pozzo degli Ingegneri". Dallo scavo emersero "sullo stilobate altre quattro basi attiche di marmo bianco simili alla base della colonna esistente, e sulla lunghezza dello stilobate scoperto dovevano esistere altre sette colonne con le loro basi, delle quali non si è trovata finora alcuna traccia". Alcune parti di queste basi di colonna erano già state scoperte, come riporta lo stesso Cavallari, tra il 1835 ed il 1836 ma le autorità militari di quell'epoca le avevano fatte ricoprire. Nel suo studio Cavallari osservava che il muro su cui poggiavano le basi e la colonna doveva essere rivolto verso occidente, anche se lamentava l'impossibilità di ampliare lo scavo per confermare questa sua ipotesi. Altrettando importante è l'osservazione da lui fatta del rinvenimento di altre colonne dello stesso tipo allora conservate al fianco della cattedrale di Siracusa. La prima scoperta archeologica riferibile all'agorà ellenistica avvenne nel 1912, quando Paolo Orsi rinvenne presso la stazione ferroviaria due frammenti di fregio "ieratico" raffiguranti figure maschili con clamide e recanti un rotolo ed un ramo d'alloro, che datò all'età ellenistica. Rinvenimenti occasionali effettuati prima da Paolo Orsi e successivamente da Luigi Bernabò Brea hanno confermato una considerevole stratificazione nell'area del Forum siracusano. In particolare con la costruzione dei rifugi antiaerei dal 1943 ed in occasione dei lavori condotti dalla Soprintendenza nel 1946 sono state individuate le fasi arcaiche con frammenti ceramici siculi, di importazione corinzia e di produzione locale insieme a frammenti di coroplastica. Gli scavi hanno evidenziato anche le fasi di frequentazione successive e per l'età classica si segnalava la scoperta di alcune terrecotte architettoniche tra cui un gorgoneion datato al V secolo a.C. Roma, 9 – 10 dicembre 2013 4 FORUM. Strutture, funzioni e sviluppo degli impianti forensi in Italia (IV sec. a.C. – I sec. d.C.) Le indagini archeologiche furono continuate agli inizi degli anni Cinquanta da Gentili, che individuò tracce dello schema urbanistico di età greca arcaica, e successivamente da Voza. Quest'ultimo indagò la parte sud-orientale della moderna piazza Marconi identificando i livelli relativi all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., alcune abitazioni del VI secolo a.C. il cui orientamento si inseriva nell'impianto urbano di età arcaica e soprattutto lo stereobate di un tempio, alcuni tratti della pavimentazione dell'agorà ed un tratto di un'arteria stradale orientata in senso E-O "intorno a cui gravita l'organizzazione dell'agorà anche epoca romana. Per quanto riguarda le fonti epigrafiche di fondamentale importanza è una dedica di un'ara o un tripodi, la cui base reca i fori d'incastro sulla faccia superiore, offerto dai Siracusani per celebrare una vittoria di Ierone II, che secondo la De Sensi Sestito sarebbe quella riportata sul Lugano all'inizio del regno e secondo Manganaro sui cartaginesi nel 241 a.C.



Giancarlo Germanà

Il sarcofago di Adelfìa venne alla luce quasi a sorpresa il 12 giugno del 1872 nella catacomba di S. Giovanni a Siracusa



SIRACUSA - Sarcofago di Adelfia (Museo)

Il sarcofago di Adelfìa venne alla luce il 12 giugno del 1872, durante le indagini che Francesco Saverio Cavallari conduceva nella catacomba di S. Giovanni a Siracusa. Il Cavallari, nella veste di Direttore delle antichità di Sicilia, si era proposto di riportare alla luce il piano di calpestio originale del cimitero, che all'epoca era già conosciuto per ampio tratto. La scoperta ebbe luogo in una delle tre grandi camere circolari che si aprono nella regione meridionale, indicata da allora con il nome di rotonda di Adelfia. Nonostante il Cavallari fosse ben consapevole di trovarsi in un'area privilegiata della catacomba il rinvenimento del sarcofago giunse del tutto inaspettato, come si apprende dalle sue stesse parole:

«Questa sala prescelta è sormontata da una di quelle volte coniche di sopra descritte, ha una grande Nicchia a guisa di un'Abside di Chiesa con una volta semicilindrica: ai fianchi, altre due Nicchie più piccole dell'istessa forma, ed altre anche più piccole negl'intervalli da una nicchia all'altra. Tutte queste nicchie sono piene di loculi nel suolo delle stesse, ma tutti scoperti e frugati: quelli che contiene la grande Nicchia sono disposti ad altezze differenti [...]. Restai però oltremodo sorpreso osservando che quei loculi situati all'ingresso della grande Nicchia non erano, come tutti quelli ch'esistono in queste catacombe, tagliati nella roccia stessa, ma costruiti di pezzi di tufo dell'apparenza di un altare: i pezzi del suolo erano talmente massicci che non mandavano quel suono speciale che si verifica percotendo allorché sotto esiste un vuoto; una tale novità parvenu meritare un serio esame, ma non mi arrischiava a distrurre quell'opera senza una positiva necessità, e quindi cominciava lo scavo' nel suolo della sala, per avvicinarmi poscia al piede di quella specia di altare [,...]. Avvicinatesi lo scavo verso la grande Nicchia, un piccolissimo buco fece conoscere l'esistenza di un vuoto sotto quei loculi costruiti a guisa di un Altare, e quindi si ebbe la certezza di rinvenire una sepoltura di qual- che ragguardevole personaggio, attesa l'importanza della località, ed io ordinava di togliere una parte dei pezzi che componevano quei loculi; sotto di questi pezzi si rinvennero altre tre grandi lastre di tufo calcareo, le quali, ben murate ai bordi occultavano la costruzione che restava nella parte sottostante. Tolta una delle tre lastre, si rinvenne il Sarcofago [...]. Il Sarcofago era evidentemente nascosto in una fossa appositamente scavata nella roccia, e ricoperti tutti gli intervalli laterali con i detriti stessi della roccia».

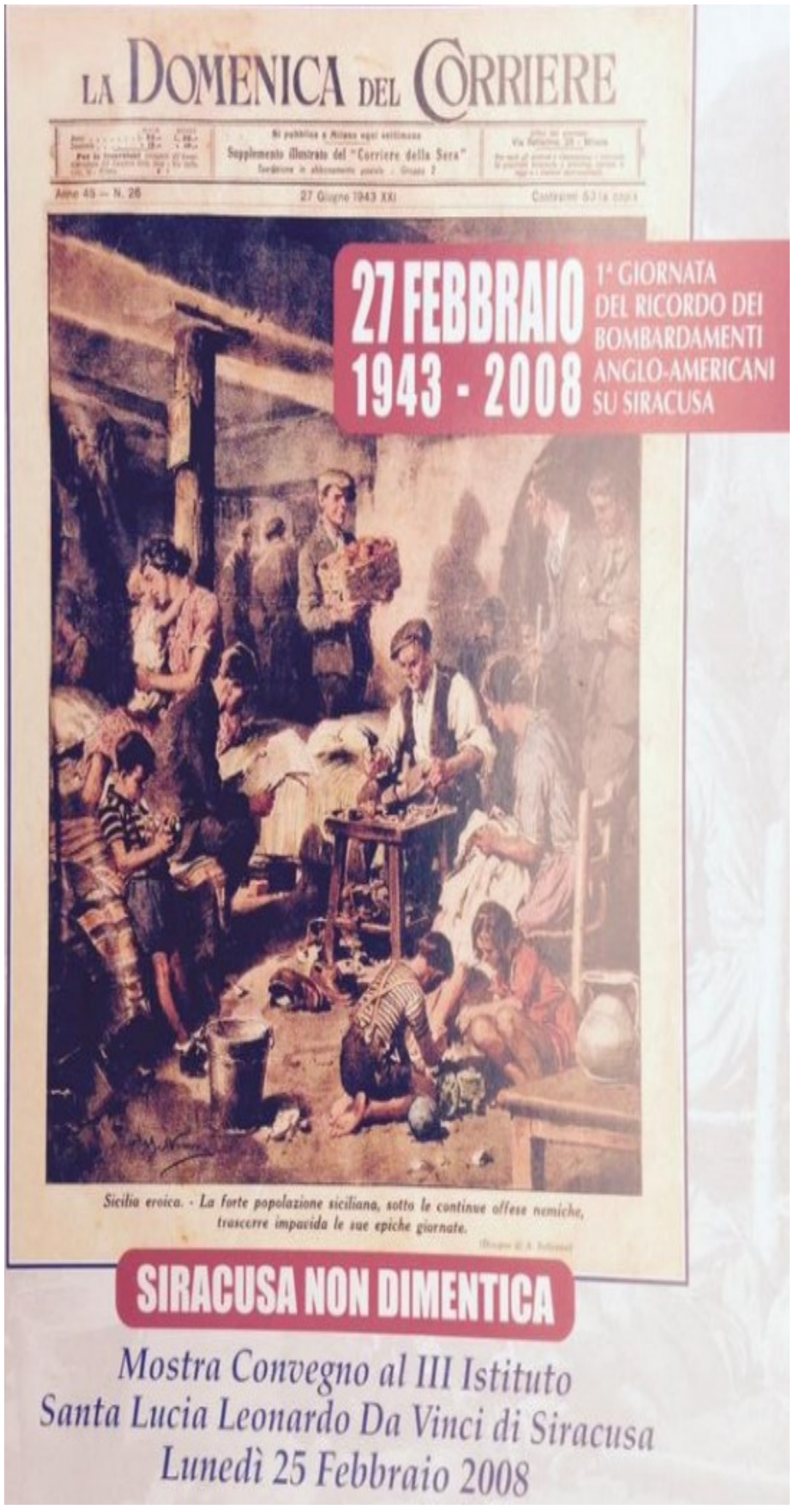
Sappiamo che all'esaltazione per la scoperta seguì una cocente delusione quando, rimossi il cemento e le grappe di ferro che saldavano il coperchio alla cassa, furono riportati alla luce pochi resti dello scheletro di una persona ancora giovane, il cui corpo, al momento della deposizione, era stato adagiato su una sottile lastra di piombo ripiegata lungo i lati. Gli scopritori sapevano certamente che avrebbero trovato i resti di un solo corpo poichè, nonostante sulla cassa appaia il ritratto di una coppia di sposi, l'iscrizione sul coperchio fa riferimento ad una sola defunta; la delusione derivava invece dall'assoluta modestia della deposizione, che doveva apparire del tutto inadeguata se messa a confronto con la magnificenza del contenitore.

Alcuni dei primi commentatori, incapaci di farsi una ragione di tanta semplicità, giunsero persino a sospettare - senza alcun fondamento - che il sarcofago fosse già stato violato in antico. L'eco della scoperta fu comunque enorme nella città, che accorse in massa alla catacomba per ammirare il prezioso monumento recuperato e lo scortò con grande pompa quando dal cimitero venne trasportato al Museo di Piazza del Duomo. Al clamore del rinvenimento seguì la comparsa di una piccola galassia di pubblicazioni miranti ad illustrare la scoperta e ad interpretarne le raffigurazioni, lavori per certi versi paragonabili agli attuali instant books e di valore ovviamente diseguale, che tuttavia forniscono una preziosa messe di informazioni per la ricostruzione del contesto di rinvenimento del manufatto. Altrettanto precocemente, comunque, il sarcofago siracusano destò l'interesse della stampa specializzata internazionale, interesse che da allora non sembra essersi spento. Un punto fermo nella storia degli studi del sarcofago è fornito dalla monografia di Santi Luigi Agnello (Il sarcofago di Adelfia, Città del Vaticano 1956), che ad oltre quarant'anni dalla pubblicazione rimane lo strumento più completo per la conoscenza del monumento.

La cassa del sarcofago è alta m. 0,69, larga m. 0,85 e lunga m. 2,07 circa. È composta da due pezzi di marmo saldati internamente mediante grappe di ferro; quella che venne posta in prossimità del labbro anteriore ha reso particolarmente fragile il marmo, provocando la rottura della parte sinistra del bordo e la decapitazione di alcune figure, successivamente restaurate. I rilievi sono conservati in ogni loro parte, ad esclusione di due punti nel registro inferiore. Il coperchio è invece la parte più tormentata del manufatto: si tratta di una lastra di marmo reimpiegata, che reca all'interno tracce di una più antica lavorazione a rilievo con elementi vegetali ed uccelli, poi grossolanamente scalpellate. Le misure sono sensibilmente inferiori a quelle della cassa (m. 0,81 x 2,00), al punto che rispetto al medaglione centrale sottostante l'iscrizione risulta decentrata sensibilmente. L'attico, che ospita l'iscrizione e i fregi, è alto circa cm. 20 , e presenta numerose scheggiature lungo il bordo inferiore, con danni che interessano le stesse figure. Il lato destro presenta fratture in più punti, saldate in antico mediante grappe di ferro. Nelle intenzioni originali il sarcofago doveva essere incassato all'interno di una nicchia, poiché entrambe le testate non sono rifinite. Quando fu deposto nella fossa della catacomba di S.Giovanni il monumento era interamente ricoperto con una ricca policromia, della quale rimangono numerose tracce nel fregio superiore e nel coperchio. I listelli lisci che delimitano i fregi erano interessati da una decorazione geometrica, mentre il fondo delle figure era animato da visto- si motivi vegetali. La qualità della policromia, a giudicare dai resti, non era fra le più elevate. Sulla cornice modanata che inquadra l'iscrizione, in alto, venne dipinto un Cristogramma affiancato dalle lettere apocalittiche, oggi appena apprezzabile.

Mariarita Sgarlata

NEL FEBBRAIO '43 TRE AEREI AMERICANI INVECE DI BOMBARDARE LO STADIO COLPIRONO I BAMBINI DELLA BORGATA





Siracusa il 27 febbraio 1943, subì un feroce bombardamento alleato che causò 56 morti soprattutto concentrati alla Borgata di Santa Lucia. Un bombardamento non strategico verso obiettivi militari, ma colpì la popolazione civile e tanti bambini intenti a giocare a Piazza Santa Lucia. Il bombardamento effettuato da Tre aerei probabilmente americani partiti da Malta aveva come obbiettivo principale sganciare spezzoni incendiari sullo Stadio Vittorio Emanuele, dove in quel momento si stava svolgendo una adunata di giovani fascisti. I piloti alleati per paura della contraerei italiana sganciarono prima le bombe sulle zone limitrofe allo stadio e mitragliando tutta la borgata fino al ponte umbertino, causando una strage.

Alberto Moscuzza